

Il fuoco

Il mio passo era incerto ma rapido, evitavo lo sguardo delle infermiere troppo impegnate a svolgere le loro mansioni e ricapitolare che cosa mancasse da fare prima di finire il turno, arrivai alla stanza dove si sarebbe dovuto tenere l'incontro, la porta era chiusa -che sia un segnale?- mi chiesi subito e la risposta arrivò repentina -avanti non diciamoci cagate, fai sempre così, non puoi nasconderti ancora dietro a un dito, non fare la vittima e apri la porta. Feci un lungo respiro, l'aria entrò nei polmoni dal naso e lentamente la feci uscire dalla bocca, con un sospiro incerto. Tra le mie dita tremanti stringevo la maniglia della porta, aprii una piccola fessura per scrutare l'ambiente ostile che mi attendeva e il mio stomaco cominciò ad essere attraversato da innumerevoli fitte. La stanza rispetto al resto dell'immenso ospedale era tanto piccola da apparire claustrofobica, le pareti erano bianche, senza finestre, con gli angoli al di sotto del battiscopa giallognoli, si può dire che faceva la muta, perdeva infatti l'intonaco bianco lasciando intravedere la vecchia vernice azzurra. Entrai che l'incontro era già iniziato e tutti si trovavano seduti su delle sedie in plastica blu in cerchio, probabilmente recuperate dai corridoi vicini. Rapidamente chiusi la porta dietro di me sperando di non essere vista mentre mi dirigevo rigida verso una di quelle sedie. Una donna corpulenta dalla pelle scura si alzò in piedi, il suo sguardo di sorpresa mi aveva già raggiunta e immediatamente seguirono i suoi inviti - Bene vedo un volto nuovo, dimmi cara vuoi raccontarci un po' di te? Non feci in tempo a sedermi che mi alzai in piedi timidamente, sapevo che mi avrebbero dato la parola ma comunque in cuor mio speravo che mi lasciassero in pace. - Dai forza come ti chiami? Chiese con velata impazienza, risposi velocemente:- Nina. Tutti in coro mi salutarono con una voce piatta priva di interesse. La donna con un cenno di capo cercò di spronarmi per raccontare altro, decisi quindi che non valeva più la pena rimandare il racconto di ciò che mi aveva spinto ad attraversare quella porta.

-Non so se dovrei essere davvero qui, ma spesso è come se ovunque io vada delle sbarre mi separino dal mondo circostante. Quella sera, quella notte, aprii nuovamente gli occhi, bruciavano ma che li tenessi aperti o chiusi non faceva differenza. Erano ore che mi rigiravo nel letto, le lenzuola erano diventate incandescenti, ogni posizione risultava sempre più scomoda, un braccio era fuori posto, la gamba prudeva, insomma ancora una volta l'insonnia aveva colpito, quella notte ancora più violentemente delle precedenti. Fuori l'acqua continuava a cadere

incessante, scrosciava sul tetto e non dava pace alle mie orecchie sensibili, e poi odio quel mal di testa, insopportabile quanto le persone. Il mio cervello continuava a pensare a formulare frasi sconnesse a raffica, insensate, ma che per me erano ormai routine. Ore, ore passate a pensare "li odio" "odio la società, le persone, arroganti e ipocrite" "odio i sorrisi" odio, non pensavo a nulla se non l'odio che provavo "erbacce, erbacce da estirpare ecco cosa siamo, ecco cosa sono, li voglio vedere bruciare, quanto godrei." "rapaci, non sono che rapaci affamati di imperfezioni" "rapaci grassi come maiali nutriti dal pregiudizio, mi squadrano mi osservano, gli faccio schifo" e poi la rabbia su di loro si rivolse verso di me come succedeva ogni volta "tu fai schifo, sei un sacco di putridume, nemmeno gli avvoltoi potrebbero mangiarti, sei piena di vermi, sei schifo, non sei altro." non mi vergogno a dire che tutte queste cose le so ripetere a memoria proprio perché le penso tutt'ora, sia sulle persone che su di me. E questa sfuriata iniziò a degenerare "perché mai dovresti vivere se odi tutto, perché mai dovresti vivere se vuoi morire?" e infine "ma tu sei già morta". Mi alzai e sedetti sul bordo del letto e persa guardavo la sagoma supina di mio fratello, sentivo il suo respiro e inconsciamente sorrisi, pensai che non si meritasse di avere me come sorella, pensai a tutte le volte in cui l'ho trattato con isteria, solo perché non riesco a provare altro se non odio, forse non dovevo più causare a nessuno il dispiacere di conoscermi. In quel momento persi completamente la ragione, scossa da brividi e tremori, non riesco a pensare a nulla se non che non avevo nulla, tutto era crollato, stavo solo sprestando ossigeno. Ricordo il dolore ai piedi, a come sobbalzavo per ogni sasso umido più appuntito degli altri sparso lungo la strada. Ricordo il freddo, l'aria gelida che smuoveva le chiome nere degli alberi e i lembi della mia maglietta, mi trapassava la pelle e infida si infiltrava nelle ossa lentamente. Ricordo la paura, i miei occhi roteavano strabuzzati, ogni ombra un nemico, ogni rumore un ruggito; tutte le notizie sentite per caso emergevano e in ogni angolo vedevo qualcuno pronto ad assalirmi. Ma nulla, nulla di tutto questo mi impediva di mettere un piede nudo davanti all'altro e di continuare a camminare. Camminavo e camminavo, certo barcollante, ma la brezza mi sosteneva, il profumo della pioggia appena caduta mi avvolgeva, tutto mi sembrava così leggero, l'anima trapassava e i miei piedi si alzavano da terra lasciando che la pesantezza del mio corpo stanco mi abbandonasse per qualche minuto. Tutto sembrava così facile; "svolta a destra supera la chiesa e scendi". Raggiunsi la mia meta e i piedi si allinearono sul muretto, una sottile e vacillante linea che separava l'acqua dalla terra, la linea che separa inizio e fine. L'acqua era.. strana non la ricordavo così, era ghiacciata, ma i suoi

colori erano vividi, era turchese e quasi si illuminava da sé. Ora quasi non saprei descriverla, il fondale era torbido ma tutto era di questo colore verde acceso, sulla superficie invece delle linee bianche e luminescenti guizzavano qua e là, e una sottile nebbia era salita dal lago, vapore anch'esso chiaro e innaturale. I piedi presero a muoversi e sentii lentamente l'acqua seppellirmi, avanzava e man mano si prendeva ogni pezzo di me, finché non rimase più nulla. Potevo scomparire così, in modo dannatamente teatrale, lasciandomi affogare e scendendo sempre più a fondo fino ad abbracciare la corona e il prato di alghe sul suo fondale, la superficie poteva scomparire ed io avrei sentito il mio cuore finché non si sarebbe spento lentamente. Il silenzio mi avrebbe accolta e il freddo avvolta, ma non fu così. L'Acqua, amante crudele, mi asfissiava, il freddo non mi avvolgeva anzi era così penetrante da sembrare affilato e tutto era ancora una volta minaccioso, nemmeno quella era più casa mia, non c'era pace nemmeno nella morte. L'angoscia e il dolore che mi pervadevano mi portarono a cercare la superficie sempre più lontana, annaspavo e gridavo lasciando che tutta la mia aria arrivasse prima di me, mentre nuotavo sempre più disperata verso il buio, tanto che ormai non sapevo più se stavo salendo o scendendo, alla fine io scelsi la vita. Tornai a galla ansimante e risi. Anzi iniziai ad urlare, aveva vinto la vita. Rimasi a pelo dell'acqua con gambe e braccia distese respirando profondamente un'aria che non respiravo ormai da tempo, ero felice. Quindi se sono qui è perché voglio vivere, non solo sopravvivere."

Le lacrime mi rigavano il volto calde e piene del sentimento di sconfitta che provavo, piangere era l'ultima cosa che desideravo.